

IL COMMENTO

## La politica in vendita e gli anticorpi necessari

di Giovanni Bianconi

**N**uovo capitolo nella trama del «Mondo di mezzo». Si racconta un altro pezzo dell'imbroglio pianificato a tavolino: il sistema corruttivo è risultato talmente diffuso, autoalimentato e condizionante, da diventare esso stesso una sottospecie di mafia. Dal punto di vista culturale e della mentalità che contiene in sé, prima ancora che sul piano penale.

a pagina 27

**MAFIA CAPITALE**

# LA POLITICA IN VENDITA E GLI ANTICORPI NECESSARI

di Giovanni Bianconi

**L**a prima trama del «Mondo di mezzo» raccontava di un gruppo di persone, qualificato come «associazione mafiosa», che utilizzava la corruzione come strumento di pressione e di conquista del tessuto amministrativo di Roma; ipotesi confermata dalla Corte di cassazione, per la quale è già stato fissato un processo che comincerà all'inizio di novembre. Ora si apre un nuovo capitolo, che racconta un altro pezzo dell'imbroglio pianificato a tavolino: il sistema corruttivo è risultato talmente diffuso ed esteso, autoalimentato e condizionante, da diventare esso stesso una sottospecie di mafia. Dal punto di vista culturale e della mentalità che contiene in sé, prima ancora che sul piano penale. Per via dei comportamenti che impone, e del metodo anche intimidatorio — in forme dirette o indirette — sul quale si fonda.

Nelle nuove carte scoperte dalla Procura di Roma c'è un esempio di «fecondazione in vitro di una corruzione da asservimento» (così la definiscono i pubblici ministeri) svelata dalle parole di un consigliere comunale della maggioranza che sembra quasi offrirsi a Salvatore Buzzi come amministratore in vendita. Dopo aver

discusso di ciò che bisognava fare, il «re delle cooperative» lo rassicura: «Poi ti ricambio, non ti preoccupare... siamo riconoscenti». E l'amministratore locale aderisce volentieri, dando per scontato che così vadano le cose: «Sì, lo so... come vi rapportate di solito coi consiglieri... C'è il guadagno, no? La percentuale». Un sistema già rodato, insomma, al quale ci si adeguva con la prospettiva di guadagnare qualcosa mettendosi a disposizione per favorire accordi e spartizioni che poco o nulla hanno a che fare con il buongoverno di una città.

Poi c'è l'aspetto legato a metodi di convincimento più tradizionali ma sempre efficaci, come quello narrato in una conversazione con Massimo Carminati in cui Buzzi parla di un funzionario che notoriamente «piglia i soldi», quindi «andiamocelo a comprà». E Carminati spiega che per rimuovere possibili ostacoli frapposti da qualche impiegato non ci sono che due strade: «O si caccia o si compra... se si compra è meglio».

Infine ecco l'intercettazione dove si fa valere il passato e il presente di personaggi che — secondo l'impostazione dell'accusa — costituiva il «capitale criminale» dell'organizza-

zione infiltratasi in ogni gabinetto dell'amministrazione. «I consiglieri comunali devono stare ai nostri ordini» perché io «te pago», afferma Buzzi. Con un'aggiunta significativa: «E se non rispetti gli accordi, tu lo sai chi sono io? Lo sai da dove vengo?». A quel punto Carminati evoca il dovere del «rispetto», e il suo socio vanta la «grandissima credibilità» conquistata sul campo con simili sistemi.

Così è stata comprata e inquinata la politica nella capitale d'Italia, cancellando ogni distinzione tra destra, centro e sinistra. Anche attraverso veri e propri ricatti come quelli confessati da un altro indagato: «Ho dovuto fare una trattativa un po' sgradevole con questi qua...».

Si tratta di intercettazioni, certo, e come tali sono state trattate dagli inquirenti secondo le regole del garantismo: le semplici parole registrate dalle microspie non bastarono, sei mesi fa, ad arrestare persone che all'epoca furono solo inquisite; oggi sono finite in carcere, o ai domiciliari, sulla base dei riscontri cercati e trovati dagli investigatori del Ros: dal denaro effettivamente versato (quando i crediti non sono stati onorati in contanti, come qualcuno degli indagati ha preteso e ottenuto) alle assunzioni di

parenti e altre persone appositamente segnalate; in tempi di crisi anche un posto di lavoro può trasformarsi nel prezzo della corruzione. Tuttavia anche in questo caso vale la regola del buon senso, e al di là delle necessarie verifiche per dare consistenza alle frasi intercettate, è difficile immaginare che dei soci in affari millantino situazioni inesistenti quando discutono tra loro di lavoro; indipendentemente dal fatto che siano complici nella commissione di eventuali reati.

Per questo, prima delle prevedibili strumentalizzazioni e di tornare a polemizzare se si tratta di vera mafia oppure no, se le accuse resteranno quelle già confermate dalla Cassazione o saranno derubicate, sarebbe utile che la politica — romana e non solo — ne prendesse atto una volta per tutte. E trovasse soluzioni adeguate. Senza rifugiarsi — come fa da solito — dietro i necessari accertamenti giudiziari, aspettare la celebrazione dei vari gradi di giudizio o le conclusioni del prefetto sull'esistenza o meno delle condizioni formali per lo scioglimento di un consiglio comunale. Il marco emerso finora è sufficiente a destare il giusto allarme e a prendere le contromisure necessarie. Nella speranza che per una volta si dimostrino efficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Capitolo secondo** C'erano amministratori che cercavano «il guadagno» dal loro asservimento e funzionari disposti a vendere i loro servizi alla cricca criminale in cambio di soldi o dell'assunzione di un parente stretto: in tempi di crisi anche un posto di lavoro può essere usato come prezzo pagato dal malaffare

### Soluzioni

Il marcio emerso basta a destare allarme, la politica può intervenire prima delle sentenze



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.